

LIBRI E RIVISTE

PORISINI G., *La proprietà terriera nel Comune di Ravenna dalla metà del secolo XVI ai giorni nostri*, pagg. 158, Giuffrè, Milano, 1963.

L'autore non è nuovo a queste ricerche. Precedentemente aveva esaminato il movimento della proprietà terriera in alcuni periodi della storia ravennate, a cominciare dal secolo XVI.

L'opera che ora pubblica è una completa rassegna che abbraccia circa quattro secoli; è quindi del massimo interesse perchè coglie gli aspetti economici e sociali più importanti di chiusura del periodo medioevale e di buona parte di quello moderno, fino ai tempi attuali.

Il Comune di Ravenna è uno dei più importanti, come sviluppo territoriale ed anche per gli avvenimenti storici che in esso si sono susseguiti, del nostro Paese.

Ravenna ha raccolto l'eredità dell'impero romano d'occidente, dei primi popoli invasori della penisola, del potentissimo Esarcato. Rappresenta però una di quelle zone dove, lungo il secondo millennio, si sono manifestati più profondi i segni della decadenza fisica ed economica del territorio e più accentuata è stata la fase di immobilismo, determinata dai vasti possedimenti appartenenti agli Enti ecclesiastici ed alla nobiltà.

Un approfondito esame, com'è stato quello compiuto dal Porisini, sui movimenti della proprietà fondiaria ravennate è risultato molto utile per la conoscenza della storia economica e quindi anche di quella agricola, valevole pure per l'interpretazione di dati e di situazioni che si sono analogamente verificate altrove. Così pure per quelle delle vicine provincie di Bologna e di Ferrara, che tanta importanza hanno avuto nel lungo periodo storico esaminato.

Si vanno così infittendo le ricerche e gli studi critici di un'ampia parte della bassa Emilia, che saranno, indubbiamente, determinanti per i lavori di sintesi che si potranno compiere fra non molto, specialmente se la scuola bolognese, che fa capo a Luigi Dal Pane, non rallenterà un ritmo di lavoro veramente notevole, di grande interesse e valore scientifico, per l'accuratezza delle ricerche, la scrupolosità e l'acume degli esami dei numerosi dati, ricavati dai ricchi archivi pubblici e privati, la elevatezza dei risultati conseguiti per l'obiettività degli studiosi.

Il lavoro del Porisini, dopo uno sguardo generale ed introduttivo alla comunità ed ai catasti esaminati, che comprende un primo capitolo denso di notizie, tutte però passate all'attento vaglio dell'interpretazione storica e della applicazione metodologica, affronta nel successivo secondo

capitolo l'esame del movimento della proprietà terriera dalla metà del secolo XVI alla fine del secolo XVIII.

Il capitolo è stato opportunamente distinto in quattro parti, in cui si esaminano i vari ceti di cui era costituita la società e le rispettive proprietà fondiarie: il clero, la nobiltà, la borghesia e gli Enti laici.

Come appare dalla suddivisione fatta, ben poca parte è toccata ai lavoratori che riteniamo, invece, meritino un più attento e lungo esame, che potrà essere compiuto successivamente, collegato anche con gli ordinamenti culturali delle aziende agricole, in cui erano divise le proprietà, che meritano molte ed ampie ricerche, i risultati delle quali potranno far rilevare anche aspetti e situazioni ancora troppo in ombra. Siamo certi che il Porisini, così attento e scrupoloso ricercatore, saprà trovare molto materiale di studio per una materia così importante e, fra non molto, completerà il quadro tracciato con tanta larghezza di respiro e con effetti importanti e decisivi per la storia sociale ed economica dei periodi studiati, che costituirà così, con riferimenti precisi al lavoro ed all'organizzazione delle imprese agrarie, un assieme veramente completo ed illuminante.

La proprietà degli Enti ecclesiastici, prevalentemente costituita dai terreni appartenenti alle quattro Abbazie della Città, a cui si deve aggiungere quella appartenente agli ecclesiastici privati, costituiva complessivamente nel 1509, ettari 12.801, il 30,49 per cento della totale superficie catastale.

Essa derivava dagli acquisti fatti nei secoli precedenti, nei quali larghissime erano state le donazioni e le successioni pervenute al clero nel periodo medioevale, caratterizzato dall'insicurezza della proprietà.

Tali beni vennero tenacemente difesi dagli ecclesiastici nei secoli successivi, essi anzi aumentarono fino al 1731, in cui raggiunsero, comprendendo nella proprietà anche le valli, gli stagni e le pinete, che prima di allora non erano mai stati censiti per opposizione delle Abbazie interessate, la veramente imponente superficie di ettari 27.042, poco più del 50 per cento dell'intera superficie catastale.

Tali nicchezze danno origine alla supremazia esercitata dalle Abbazie e dal clero sul contesto comunale, alla persistenza del latifondo, all'immobilismo economico e sociale, tutte condizioni che caratterizzano la vita di parecchi secoli della storia ravennate. Di qui, quindi — come osserva l'Autore — le lotte, spesso violente e drammatiche, fra clero e laici, che improntarono tutta la storia sociale ed economica della comunità ravennate.

La grande proprietà ecclesiastica formatasi in tutta Italia nell'alto medioevo ebbe la sua grande crisi a cominciare dall'età dei Comuni per esasperarsi durante il periodo delle Signorie.

Il « ritorno al feudalesimo » come definì la situazione lo Zangheri, studiando la proprietà terriera del bolognese, ebbe un diverso decorso nel ravennate, rispetto ad altre regioni italiane, anche vicine; esso fu, invece, come afferma il Porisini, per Ravenna, una riviviscenza dei pos-

sessi ecclesiastici. La ragione storica ci deve essere stata, forse determinata dalle diverse condizioni sociali ed economiche.

Nella lotta fra il clero e la nobiltà per il predominio economico e sociale nel ravennate è prevalso il primo che aveva avuto maggiore importanza per tutto il medioevo e che era stato protetto da esarchi ed imperatori. La nobiltà non aveva potuto emergere e lo dimostra il fatto che a Ravenna non si è mai costituita una forte Signoria che dominasse la vita economica e sociale, come invece è avvenuto a Bologna, a Ferrara ed altrove.

Ecco perchè il clero, che costituiva un elemento conservatore, ancora più accentuato che la nobiltà, in cui avvenivano anche rapide ascese della potenza civile e militare delle famiglie che la costituivano, ha rappresentato per Ravenna la classe predominante. Aggiungasi che il dominio pontificio è durato oltre tre secoli e mezzo per tutti i secoli XVI, XVII, XVIII e metà del XIX, e questo ha indubbiamente favorito, non solo il predominio del clero nel ravennate, ma ha rallentato, con la sua distaccata e spesso assente amministrazione, ogni tentativo di evoluzione e riforma delle strutture commerciali. L'opera dei Legati dovette poi essere prudente e nello stesso tempo ritardatrice nel timore di ridestare le velleitarie tendenze autonomiste ed anche antagoniste verso la Chiesa dei Presuli ravennati.

I vincoli ed i diritti della manomorta così estesi avevano condotto fatalmente il clero ad essere un sicuro reddituario anche se — come scrive il Porisini — le proprie terre non venivano valorizzate con iniziative di investimenti di capitali e di lavoro. Gli Enti ecclesiastici non avevano nessuna spinta per perseguire una politica di sviluppo, ignorando quindi gli investimenti e limitando le spese alle sole circostanze più pressanti e gravi.

Ecco perchè è legittimo chiedere all'autore un esame approfondito delle reali condizioni del lavoro e dell'esercizio agricolo che dovrebbe risultare ricco di notizie di notevole valore per la conoscenza delle condizioni dell'agricoltura di tanti secoli di storia.

Riteniamo che la documentazione di cui si può disporre, specialmente quella che riguarda le Abbazie, dia la possibilità di profonde indagini che consentano la raccolta di notizie e di dati di grande valore per la storia dell'agricoltura ravennate.

La nobiltà invece era costituita di grandi casate di censo, di lontane tradizioni, i cui patrimoni terrieri erano ricchi ma con notevoli movimenti fra un'epoca e l'altra. Questi riguardano il numero dei proprietari che dalla cifra veramente imponente di 593 del catasto del 1569 si riduce a meno di cento, 95 per l'esattezza, in quello del 1731, fino a dimezzarsi nell'ultimo del 1925, appena 44.

La superficie, poi, che era più del 53% nel 1569, scende al 30% nel 1731, per risalire a circa il 40% nel 1809-11 e diminuire al 14 per cento nel 1925.

Poco spiegabile è la risalita che si riscontra per il numero e per la superficie posseduta nel primo decennio del secolo XIX. Sembrerebbe che le leggi repubblicane francesi non abbiano esercitato alcun peso nega-

tivo nei riflessi della proprietà nobiliare nel Comune di Ravenna dal momento che questa ha avuto la possibilità di ritornare al possesso del secolo XVII.

Sono interrogativi che non devono attendersi una risposta in ricerche come quelle che stiamo esaminando, ma che però possono avere un'importanza di qualche rilievo per lo storico ed il politico.

I difetti e le gesta dei nobili ravennati sono state ampiamente illustrate specialmente per i secoli XVI e XVII nei quali essi hanno potuto avere molta libertà di manovra, con la larga tolleranza dell'aristocrazia al potere municipale e con la larga comprensione delle autorità ecclesiastiche, che soprattutto temevano di essere indebolite nella loro immensa e spesso contrastata proprietà terriera.

Come il clero, la nobiltà non ha portato nei suoi possedimenti alcun particolare interesse, forse nemmeno, almeno da parte dei più piccoli, per le opere di carattere pubblico, come la difesa dal disordine idraulico che è rimasto il punto nevralgico più sensibile per tutti i secoli per gli insulti dei fiumi e dei torrenti, che sono stati causa di rovine e di perdite anche gravissime.

L'alta aristocrazia pare che fosse discretamente operosa, ma si occupava molto di politica, di amministrazione di pubblici poteri, anche di opere miglioratrici dello stato delle popolazioni, piuttosto misere. Si occupava poi di studi di letteratura, di scienza naturale, ed anche dei più grossi problemi di difesa idraulica del territorio, ma non troppo dell'esercizio nelle proprie terre, che lasciava affidato ad agenti agricoli, piuttosto ignoranti e sprovveduti di conoscenze, ed a lavoratori, prevalentemente mezzadri, immiseriti in una condizione che doveva mirare principalmente alla propria sussistenza.

Anche per questa proprietà sarebbe stato interessante conoscere come veniva esercitata la conduzione, il patrimonio arboricolo, l'efficienza delle case coloniche e delle stalle, il patrimonio zootecnico e la sua utilizzazione, ma, generalmente, di queste notizie manchiamo, anche perchè dev'essere piuttosto difficile il riferimento a sicure fonti; però riteniamo che a questo il Porisini debba, in un'altra sua opera, che ci auguriamo di prossima edizione, portare la sua attenzione, poichè avrà la possibilità di porre in rilievo le sue capacità di paziente e diligente ricercatore, come di critico intelligente ed acuto.

La borghesia ha avuto una ben limitata importanza nel secolo XVI e XVII, in via però di aumento, come pure la proprietà di Enti laici che hanno sempre più acquistato importanza, come numero e come estensione. Dal 15% nel 1569 sale a quasi il 19 per cento nel 1659, a distanza di quasi un secolo. Ma un aumento notevole si ha nel secolo XVIII, oltre il 24 per cento, che si accentua all'inizio del secolo successivo, per toccare quasi il 60 per cento all'inizio del secolo XX.

Un aumento notevolissimo si ha pure per gli Enti laici: si passa il 25 per cento; fra questi devono figurare le cooperative di lavoratori che hanno acquistato un'importanza notevolissima per merito di alcuni socialisti, come Nullo Bandini che ne è stato l'antesignano.

Ecco che i lavoratori hanno potuto occupare un posto molto rilevante nel possesso terriero, fenomeno che nel nostro Paese non ha avuto che sviluppi ben più limitati e localizzati ad alcune provincie della Valle padana, dove il movimento cooperativistico ha avuto importanza.

L'elemento borghese debole, contrastato, assillato da ogni peso e gravezza nei secoli XVI, XVII e XVIII ha finalmente trovato modo di inserirsi fra l'aristocrazia laica e quella ecclesiastica che erano le forze politiche che avevano avuto per tanti secoli il controllo dell'economia rurale del Comune, superando le difficoltà frapposte al suo sviluppo dalla manomorta, dai fidocommessi e primogeniture, spazzate dai nuovi provvedimenti legislativi portati dai francesi e dalla costituzione dello Stato laico.

Si venivano però a delineare e ad acutizzarsi i contrasti fra la borghesia proprietaria terriera ed i coltivatori. La mezzadria ancora povera di elementi capitalistici — osserva il Porisini — contribuiva a mantenere il lavoro agricolo ed i rapporti di produzione fra proprietario e contadino in uno stato semifeudale, che spesso paralizzava gli investimenti e frenava lo sviluppo della tecnica agraria.

Nelle nuove terre bonificate l'immissione di capitali e l'impiego di mano d'opera salariata rendeva difficili ed aleatori i rapporti fra proprietario, conduttore e lavoratore. L'impresa agraria veniva ad essere danneggiata. Soltanto con la piena partecipazione del lavoratore, che era divenuto proprietario come socio della cooperativa, la conduzione acquistava elementi tecnici che potevano portare all'incremento della produzione agricola.

E' l'ultima fase di quel movimento della proprietà terriera, che l'autore ha delineato nel terzo capitolo del suo lavoro.

Effettivamente nel secolo XIX sono avvenuti i più accentuati movimenti nella proprietà terriera del Comune di Ravenna che, in parte, sono il frutto di una lenta, anche se talvolta inavvertita, evoluzione, ma che hanno avuto la loro più accentuata dinamica, dopo l'invasione francese e l'applicazione delle leggi eversive della feudalità e della manomorta.

E' vero che specialmente a Ravenna la nobiltà ha dimostrato di possedere una notevole capacità di adattamento ai nuovi principi, entrando decisamente molti nobili come protagonisti delle imponenti trasformazioni che sono avvenute. La gran parte dei beni ecclesiastici sono andati infatti ad aumentare il patrimonio terriero delle famiglie ex nobili, e tale processo ha avuto una più forte spinta durante il regno napoleonico. Però la speculazione terriera favorita dalla borghesia capitalista, ha avuto successivamente, per la nobiltà, un tracollo nel periodo della restaurazione. Non ultima a contribuire a questo tracollo dev'essere stata l'azione degli ecclesiastici che avevano ripreso il potere politico ed in parte, anche, amministrativo, puntellati dall'egemonia militare austriaca nell'Italia settentrionale.

Il catasto del 1835 già denuncia palesemente questa situazione. I terreni appartenenti alla borghesia ed agli Enti laici sono già saliti oltre il

38 per cento per i privati ed al 16 per cento per gli Enti, complessivamente il 54 per cento.

La nobiltà aveva ormai perso il predominio. Alla fine del secolo XIX si arrivò al 60 per cento per i privati ed oltre il 16 per cento per gli Enti laici.

Oramai gran parte della terra era in mano alla borghesia. Nel secolo XX entrano decisamente in lizza i lavoratori che acquistano, con le loro cooperative, un notevole patrimonio terriero, mentre si accentua anche la formazione della piccola proprietà coltivatrice. Le grandi proprietà, oltre i 100 ettari, erano ancora prevalenti (60 per cento circa della proprietà fondiaria complessiva del Comune contro il 68 per cento della fine del secolo XIX), ma le superfici dei piccoli e medi possessori erano passate rispettivamente dal 7 al 10 per cento e dal 25 al 29 per cento della estensione totale del Comune. Costante era stata poi la tendenza all'incremento percentuale della comproprietà nei confronti delle proprietà individuali, già delineatesi nel secolo XIX.

Il processo di sgretolamento delle grandi proprietà è poi continuato, intensificandosi vieppiù, come risulterà dai dati pubblicati dall'I.N.E.A. per il ventennio 1925-46, per assumere aspetti ancora più evidenti successivamente al 1950 per effetto, specialmente della Riforma fondiaria, che ha compreso il territorio del Comune di Ravenna.

L'autore chiude il suo documentato lavoro con un capitolo destinato a riconoscere la tendenza della produzione e lo sviluppo economico ed agricolo del Comune di Ravenna agli inizi del nostro secolo.

E' una rassegna importantissima dalla quale appare, con estrema evidenza, come l'economia agricola del Comune di Ravenna — sede di imponenti lavori di bonifica, di notevoli scambi nella consistenza dei patrimoni fondiari, di gravi agitazioni e lotte fra i conduttori dei fondi e la mano d'opera agricola, di uomini provvisti di grandi capacità tecniche, con aperture sociali ed economiche anche notevoli — abbia potuto prevalere in ogni campo dell'attività economica con un enorme aumento della produzione foraggera, granaria, zootecnica e frutticola. Si era così elevato, in modo cospicuo, il reddito aziendale ed anche i salari dei lavoratori addetti all'agricoltura, che hanno poi potuto raggiungere, coi loro migliori elementi, la proprietà della terra.

Così il processo di sviluppo della proprietà fondiaria, in tutte le sue forme, aveva potuto toccare punte avanzate. Ma la persistente differenziazione sociale provocava una particolare acutezza nella lotta di classe.

Sono queste le stesse parole del Porisini, che finisce coll'affermare come, anche fra tali lotte e contrasti, in un'attività che ha veramente del prodigioso, il Comune di Ravenna abbia potuto mettersi all'avanguardia del progresso agrario e sociale d'Italia.

La fine è l'espressione dell'entusiasmo di un giovane studioso che ha saputo cogliere, attraverso le spesso aride e poco comunicative cifre, desunte dai vecchi e più recenti catasti, la storia dei movimenti della proprietà terriera in uno dei Comuni più importanti e rappresentativi del nostro Paese.

Non è che l'opera sia stata velata, anche solo talvolta, dall'amore per il « loco natio »; lo studioso si è mantenuto sempre, anche quando l'argomento lo poteva far deviare per i suoi aspetti più allettanti, ad un'altezza di obiettività e di documentazione veramente notevoli. Troppo spesso questi studi sono invece sviati da interpretazioni, sostenute su schemi suggeriti da ideologie politiche, che possono deformare l'obiettività della interpretazione storica.

m. z.

GIUNTA CENTRALE PER GLI STUDI STORICI, *Il movimento unitario nelle Regioni d'Italia*, Laterza, Bari, 1963.

Sono stati pubblicati gli Atti del Convegno delle Deputazioni e Società di Storia Patria, svoltosi in Roma dal 10 al 12 dicembre 1961.

Contengono un'ampia presentazione del Prof. Raffaello Morghen su « L'opera delle Deputazioni e Società di Storia Patria per la formazione della coscienza unitaria », oltre Relazioni di Sergio Camerani, Ettore Passerin d'Entreves, Giovanni Quarantotti, Francesco Cognasso, su argomenti che riguardano particolarmente le classi sociali nel periodo risorgimentale.

Raffaele Ciasca ha trattato ampiamente « *La borghesia e le classi rurali nel Mezzogiorno* » facendo un quadro completo della situazione dal sec. XVI in avanti, basandosi anche sui lavori del Ricchioni, Masi, De Meo, Dal Pane, Villani e Villari. La disamina è stata fatta veramente in profondità e sulla scorta degli studi storici ed economici più moderni. Le sue considerazioni sono quindi del massimo interesse anche per la storia dell'agricoltura italiana.

L'Autore ha saputo cogliere qualche punto fondamentale che è molto utile per rendersi preciso conto dei precedenti della questione meridionale. Così quando afferma che « l'incontro fra contadini e borghesia terriera, per festeggiare la elargita Costituzione del 1848, quantunque occasionale, poteva essere l'inizio di un grande rinnovamento, a passo che il ceto dirigente avesse voluto e saputo organizzare, dominandolo e disciplinandolo, l'impulso che saliva dalle campagne. Invece si accentuò allora un'invalidabile divergenza di atteggiamento politico ed un'antitesi di interessi. I contadini interpretando a loro modo la Costituzione, aspiravano a mutare i rapporti che li legavano alla terra, a ripristinare gli usi civici e soprattutto a quotizzare fra i senza-terra i terreni demaniali sottraendoli agli usurpatori. Era, dopotutto, quanto la legge prescriveva. Ed erano queste le sollecitazioni che dal giugno 1845 in poi il Ministro di Polizia riceveva dal Ministro dell'Interno Santangelo. Ma i grossi proprietari furono spaventati dalla decisione e dalla tenacia dei contadini ».

E più avanti: « I motivi economici presero il sopravvento sulle idealità patriottiche. Chiusa nel suo egoismo, la borghesia terriera si cacciò inconsciamente in una situazione delicatissima, stretta da un lato dalla

reazione dinastica che aveva rialzato il capo dopo la cruenta vittoria del 15 maggio 1848, e dall'altro dalla minaccia proletaria, che una volta profilatasi col tacito favore dei Borboni, era ben difficile tenere a freno ».

E così il quadro, tracciato con acutezza di interpretazioni e con profonda conoscenza dei fatti storici del Mezzogiorno d'Italia, si conclude con l'accento alla soppressione dei 40.000 enti religiosi che detenevano gran parte delle terre che vennero poi poste in vendita. Il provvedimento era una misura drastica veramente rivoluzionaria ed il passaggio in nuove mani di parecchie centinaia di migliaia di ettari apportò col tempo qualche apprezzabile vantaggio pur attraverso crisi interne e del mercato internazionale più o meno profonde.

Lo studio del Ciasca sui rapporti fra la borghesia e le classi rurali del Mezzogiorno, condotto dall'inizio del movimento borghese fino al 1860, è veramente fondamentale per la conoscenza della storia dell'agricoltura italiana, perchè è anche una sintesi ampia ed efficace dei numerosi studi pubblicati in questi ultimi anni, con risultati notevoli per illuminare la situazione di lunghi periodi dell'economia agricola meridionale.

m. z.

MARROCCO D., *La luogotenenza in Sicilia del Duca di Laurenzana*, Piedimonte d'Alife, Tip. Alberto Grillo & Figli, 1963, pp. 77, lire 400.

Attraverso lo studio dell'archivio Gaetani dell'Aquila d'Aragona, depositato nel Museo di Piedimonte d'Alife, l'A., che già scrisse una monografia su questa città (pubblicata a Napoli nel 1961) viene a lumeggiare la figura di don Onorato Gaetani, duca di Laurenzana (1770-1857) luogotenente generale per un biennio, a partire dal 1837, della Sicilia. Il Laurenzana, onesto ed entusiasta sostenitore di una distinzione amministrativa della Sicilia dal Napoletano, non seppe tuttavia trovare i mezzi per raggiungere quanto, del resto, egli stesso non aveva chiarito ed approfondito. Dice al proposito il Marrocco: « Non (voleva) autonomia né fusione completa..., ma un mezzo termine delicatissimo ad attuare, più delicato ancora ad essere capito, che era rigettato sia dal baronaggio autonomista che dal governo centralizzatore, e che, per i suoi callidi denigratori, poteva identificarsi con un nebuloso, incerto ed infondato programma » (p. 76).

Dopo una introduzione sui rapporti fra i Gaetani ed il regime francese fino alla morte del Murat, servito in vari uffici da don Onorato, l'A. sulla scorta dei documenti inediti citati, ricostruisce l'attività del duca di Laurenzana in Sicilia, con diligenza ed acume. Ci auguriamo che l'argomento possa venire dallo stesso A. approfondito data la varietà, l'interesse e spesso anche la originalità delle osservazioni del Luogotenente sulla Sicilia. Il Laurenzana, come dice il Marrocco, « rappresenta un elemento non trascurabile nella politica borbonica dal '15 al '60 » (p. 75). Per quanto riguarda la storia dell'agricoltura segnaliamo a p. 23

i provvedimenti che il Luogotenente avrebbe dovuto prendere circa la attivazione della colonna frumentaria e di un forno per ciascun comune; pp. 29-30, le osservazioni sui contratti per la conduzione delle terre; p. 29 sui primi stabilimenti vinicoli; p. 36 (disciplina delle risaie); p. 37 (molini).

Vi sono poi a pag. 38 note sui piani catanesi che « danno la legge ai prezzi delle derrate di tutta la Sicilia »; a pp. 39, 42, 47, sui diritti feudali sulla terra ed i suoi prodotti; a p. 49 sui beni fondiari del clero e sulla tenuta reale di Boccadifalco.

Queste note tratte dalle carte private del duca di Laurenzana, andrebbero controllate ed integrate, sia sulle fonti locali o napoletane che sulla bibliografia, come ad esempio per quanto riguarda l'estensione della proprietà ecclesiastica.

g.l.m.z.

I Passi di Preposulo, Vicenza, tip. Rumor, 1963, pp. 93, XII tav. 2 alberi genealogici f. t. (edizione di 300 esemplari f. c.).

La quasi millenaria vicenda dei Paesi di Preposulo (il primo documento risale all'anno 996 e nomina un *Petrus, Judex Sacri Palatii*) ha dato motivo ad uno dei discendenti, il conte Marco Celio, d'uno studio accuratamente compilato sulla scorta di fonti archivistiche nella maggioranza inedite e dall'autore consacrato alla memoria dei suoi genitori. Tutta la storia bergamasca, a partire dal Mille — storia religiosa, politica, letteraria, e conomica e dell'arte — viene considerata nei rapporti tra il reggimento della città e la famiglia che tanta parte nelle magistrature come nella economia, vi ebbe.

Fondazioni religiose (le Suore Dorotee) ospedali (a Calcinato), chiese ed altre opere ancora sono legate al nome dei Passi. Interessante è il riferimento contenuto nello studio del futuro Giovanni XXIII sulla « Misericordia di Bergamo », ove si ricorda il Monte dell'Abbondanza di quella città (che aveva per scopo di comperare il grano fuori provincia negli anni di raccolto abbondante per rivenderlo al popolo a prezzo conveniente in epoca di carestia) e l'opera svolta in questa sede da Gerolamo Passi confondatore dell'istituzione (1539). Tra gli ultimi personaggi va ricordato il conte Enrico Matteo Passi, amico di San Pio X e del Beato Contardo Ferrini, geniale promotore del progresso agricolo nelle sue proprietà terriere, bonificatore di terre ed amministratore di opere religiose e civili a carattere sociale (p. 82-86).

E' un lavoro quindi che interessa la storia della agricoltura ed i rapporti sociali fra proprietari e contadini. Vedi al proposito a pag. 75 l'opera svolta da Don Marco Celio Passi durante l'incendio della sua antica dimora: « Nel suo epistolario scrive di questo tragico evento in termini di altissima rassegnazione cristiana, preoccupandosi soltanto della sorte dei contadini rimasti senza tetto ». A p. 74 si fa cenno al « *Progetto morale economico dell'agricoltura* » pubblicato da Don Luca Passi nel 1836 per promuovere l'istruzione dei giovani agricoltori. Il libro ebbe risonanza anche in Francia.

g.l.m.z.